Sir

**LA SETTIMANA SANTA**

**Nell'abisso del male**

**c'è qualcosa che brilla**

**Il sepolcro del male alla fine, non per forza umana ma divina, sarà svuotato. Liberato dal corpo martoriato dall'umanità, non piegato neppure dal peccato più grave degli uomini, Iddio mostra ovunque che il bene è possibile. Dio non è morto. Osa rivivere nell'umile e diffuso bene di tanti uomini. Non fa spettacolo. Ma è una foresta**

Bruno Cescon

La croce o il sepolcro vuoto? L’ultima cena con il “fate questo in memoria di me”, con il dono di sé a ciascuno di noi nel pane di vita. Nello stesso tempo, lo sguardo, le parole di Cristo che si rivolge e, forse, incrocia lo sguardo perso di Giuda. Perché incredibile e inimmaginabile per qualsiasi re della terra, e ancor più per un tale Re, che è nientemeno che figlio di Dio, è il sottomettersi al tradimento di uno qualunque. Perché in quel Giuda si ritrovano non pochi Giuda tra noi uomini, per i quali Cristo spende anche oggi il suo sacrificio.

Nel Vangelo, nello scorrere degli eventi della Settimana Santa niente è frutto delle circostanze o del caso. Il tragico e il drammatico stanno di fronte all’amore, fatto Persona. Come nella vita di ogni giorno grandi tragedie di morte, di dolore, di eccidi si contrappongono, anzi sono coperte da grandi opere di amore negli ospedali, nelle famiglie, nel sacrificio delle vite di troppi cristiani nel mondo, che continuano a seminare e testimoniare tolleranza pacifica nei confronti di persecutori organizzati, coperti dai governi. Nel silenzio e nell’indifferenza pilatesca delle democrazie occidentali, che rivendicano la missione di portare nuova civiltà e democrazia là dove fanno affari non vedendo i cristiani. E, talvolta, sacrificandoli in nome di interessi inconfessabili.

Che cosa ci colpisce di più di questi giorni tragici e salvifici di Gerusalemme la Santa e la martoriata? Forse il fragile e, persino, comico sonno degli apostoli tra gli ulivi o il facile tradimento del primo degli apostoli? O forse, positivamente, ci affascina la premura di quel manipolo di donne, che di fronte a tutti, all’ignavia di un popolo pronto a voltare le spalle a colui che inneggia, seguono il condannato fino al patibolo e se ne prendono cura.

Campeggia in essa, Settimana di dolore e di peccato, il contrasto delle immagini e la tragica contraddizione degli eventi che vanno inesorabilmente verso il baratro della tortura della crocifissione, emblema delle barbarie d’ogni tempo, del peccato di ogni essere umano fino a quello delle strutture di peccato e di morte che sono le violenze della fame come delle uccisioni di bande armate che strumentalizzano, persino, il nome di Dio.

La Settimana è Santa ma prima brilla contemporaneamente dell’oscurità di un cumolo di male. Eppure è Santa proprio perché affronta quel male e lo redime. Il segno di quella redenzione sta in quelle bende che solo coloro che avevano posto cuore e fede in Cristo possono veder per prime nel sepolcro. Vi sono per le forze del male, organizzate nel potere di Pilato, il politico che baratta il suo potere con la folla. È per dovere di ruolo il difensore di chi ritiene innocente ma rinuncia al processo giusto. Come si ripete la storia per gli innocenti! Vi è la cricca del sinedrio che condanna chi davvero doveva illuminare e guidare il popolo. E neppure il popolo si salva, perché il gruppo, la massa rende coraggiosi anche gli ignavi. La colpa non è sempre degli altri, il proprio peccato va confessato, non scusato.

Il sepolcro del male alla fine, non per forza umana ma divina, sarà svuotato. Liberato dal corpo martoriato dall’umanità, non piegato neppure dal peccato più grave degli uomini, Iddio mostra ovunque che il bene è possibile. Occorre imparare a vederlo con gli occhi della fede. Ricordando che la radice del male cresce prima dentro l’uomo. La si sterilizza con la conversione del cuore che abbisogna della confessione dei peccati. Dio non è morto. Osa rivivere nell’umile e diffuso bene di tanti uomini. Non fa spettacolo. Ma è una foresta.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Un ritardo che non è scusabile**

**Expo, il Padiglione Italia e le difficoltà di arrivare pronto alla data di apertura**

di Sergio Rizzo

I vertici di Expo 2015 giurano che siamo al rush finale. Ma è chiaro che per completare in tempo Padiglione Italia servirebbe qualche cosa di più. Un miracolo, dice qualcuno. Dobbiamo dunque sperare nell’intervento divino, che comunque non abbiamo meritato. Domani, 31 marzo, sono sette anni precisi dal fatidico giorno in cui l’allora sindaco Letizia Moratti annunciò trionfante che la città di Milano aveva vinto la sfida con Smirne. Era ancora in carica il governo Prodi e il presidente della Provincia Filippo Penati rimarcava orgoglioso come gli ispettori del Bureau International des Expositions fossero rimasti impressionati dalla «coesione istituzionale».

Non c’è che dire: nelle apparenze i nostri politici sono sempre stati bravissimi. Peccato che quando si deve passare dalle parole ai fatti la «coesione istituzionale» vada regolarmente a farsi friggere. Come nel caso dell’Expo. Dove le cose sarebbero andate ancora peggio se dopo gli scandali non fosse intervenuta tempestivamente l’Autorità anticorruzione, con modalità tali da meritare il riconoscimento dell’Ocse. Pur fra mille difficoltà forse anche sorprendenti. Si duole il presidente dell’Anac Raffaele Cantone nel libro Il Male italiano scritto con Gianluca Di Feo di «aver incontrato i problemi maggiori proprio in due cantieri simbolo dell’Expo, i due progetti che più di ogni altro dovrebbero rappresentare il nostro Paese agli occhi del mondo: il Padiglione Italia e il cosiddetto Albero della Vita. In entrambi i casi i lavori erano in ritardo sulla tabella di marcia e pian piano sono emersi non pochi problemi». C antone parla di insofferenze verso i controlli, superficialità nell’affidamento dei contratti, anomalie nelle procedure. Il tutto giustificato evidentemente con la necessità di fare in fretta per recuperare il troppo tempo perduto, anche se ormai irrecuperabile.

Dei sette anni passati dal 31 marzo 2008 più di metà se ne sono evaporati in contrasti fra i partiti, lotte di potere interne, guerre di poltrone. Prima lo scontro sull’amministratore delegato della società. Poi la battaglia per i terreni, in vista delle future appetitose speculazioni immobiliari. Quindi commissari generali che si sovrapponevano ai commissari straordinari e gli inevitabili conflitti. Per non citare le deroghe infinite (e sospette) al codice degli appalti, con i lavori dell’Expo esentati da ben 78 articoli di quel monumentale regolamento. Una corsia preferenziale tanto larga da provocare le proteste dell’Associazione dei costruttori proprio a proposito dell’appalto da 25 milioni per il solito Padiglione Italia: subito rintuzzate da uno stizzito Antonio Acerbo, il direttore di quell’opera che avrebbe poi patteggiato una condanna a tre anni. E intanto i giorni passavano. Mentre la corruzione dilagava, come fosse il capitolo conclusivo, e naturale, di questo incredibile copione. Adesso che manca un mese al 1° maggio, la memoria non può che andare all’altra Esposizione universale milanese, quella di oltre un secolo fa. Fu un successo senza smagliature, preceduto dalla costruzione del traforo del Sempione: realizzato in poco più di sei anni, era il più lungo del mondo e permetteva il collegamento ferroviario diretto con Parigi. L’Expo del 1906 viene ricordato come l’evento che certificò l’ingresso della giovane Italia unita nel novero delle nazioni industrializzate e l’investitura di Milano come città simbolo di quella svolta. Non vorremmo che l’Expo del 2015 passasse invece alla storia quale prova della italica incapacità a rispettare gli impegni. Anche i più banali, per esempio finire in tempo di arredare casa nostra.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Voto in Nigeria, tra violenze di Boko Haram e brogli è attesa per il nuovo presidente**

**Elezioni sospese nel nord est per motivi di sicurezza, mentre si attende di sapere chi ha vinto tra il presidente uscente Goodluck Jonathan e il golpista Muhammadu Buhari**

di Redazione Online

Non è ancora chiaro quando arriveranno i primi risultati delle elezioni presidenziali in Nigeria, anche se il presidente della Commissione elettorale, Attahiru Jega, aveva annunciato che sarebbero stati resi noti già lunedì. Il voto di sabato, il primo libero dalla fine della dittatura nel 1999, però, è stato macchiato da violenze e denunce di irregolarità, oltre che dai problemi tecnici legati alle nuove tessere elettroniche che hanno imposto di tenere aperti anche nella giornata di domenica 348 dei 150.000 seggi, mentre non è stato possibile votare in alcune regioni del nord del paese per problemi di sicurezza. Secondo la Commissione elettorale, che prevede anche la possibilità del ballottaggio, i risultati della consultazione dovrebbero essere comunicati 48 ore dopo la fine di tutte le operazioni di voto, che però continua a rimanere un punto interrogativo.

Gli attacchi dei Boko Haram hanno causato una quarantina di morti nel nord-est, tra cui una trentina di decapitati con una motosega nel villaggio di Buratai, nello Stato del Borno. In attesa di sapere chi l'avrà spuntata tra il presidente uscente Goodluck Jonathan, cristiano del sud, e l'ex generale golpista Muhammadu Buhari, musulmano del nord, l'opposizione dell'All Progressives Congress (APC) ha accusato il Capo dello Stato di essere responsabile dell'uccisione di suoi attivisti nello Stato meridionale di Rivers, dove il voto sarebbe stato «una farsa». Nella capitale di Port Harcourt c'è stata una manifestazione dell'Apc per denunciare che lì «le elezioni non si sono svolte». L'Apc ha denunciato irregolarità anche in un altro Stato meridionale, l'Imo.

Coraggio di votare

Il timore è che ci possano nuove violenze tra le fazioni politiche come quelle che scoppiarono dopo la vittoria di Goodluck nel 2011 in cui morirono 800 persone nel nord a maggioranza musulmana. Il segretario generale dell'Onu, Ban ki-moon, peraltro, si è rallegrato con la Nigeria per elezioni svoltesi in modo «per lo più pacifico e ordinato», in cui gli attacchi di Boko Haram non hanno impedito alla gente di andare a votare «a fronte di violenze ingiustificabili».

Scontri nel nord est

Intanto arrivano notizie di combattimenti in corso nel tormentato nord-est del Paese tra i miliziani integralisti islamici Boko Haram e le forze governative inviate nell'area per bloccarne l'avanzata. Residenti delle zone più remote del nord-est riferiscono di violenti scontri tra i fondamentalisti e i soldati. In particolare, un portavoce della polizia ha detto che «uomini armati non identificati» hanno attaccato uffici elettorali nelle città di Kirfi e Alkaleri, a circa 120 chilometri a est di Bauchi. Un convoglio di circa dieci veicoli, ha aggiunto, è comunque stato bloccato dai governativi a Dindima. Nel contempo è aumentato a 41 il numero delle persone uccise ieri in diversi attacchi che hanno funestato oltre al nord anche un paio di località del sud, saldamente nelle mani dei cristiani del presidente uscente Goodluck Jonathan, 57 anni.

Con il passare delle ore tensioni si registrano però anche nel centro petrolifero portuale del sud Port Harcourt, dove migliaia di persone sono scese nelle strade per denunciare brogli e presunti omicidi di attivisti. Blindati e polizia antisommossa sono dispiegati in forze.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Yemen, Paesi arabi riuniti**

**a Sharm el Sheikh:**

**«Forza militare comune»**

**L’annuncio delle 22 nazioni dell’area musulmana sunnita**

**Inquietudine anche per l’influenza iraniana e per la crescita dell’Isis**

di Guido Olimpio

Il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi parla nella sessione finale del summit della Lega araba a Sharm el-

WASHINGTON - I Paesi arabi, complice la crisi dello Yemen, inquieti per l’influenza iraniana e intimoriti dalla crescita dell’Isis, provano a costruire una forza comune. Sogno antico, spesso ostacolato dalle divisioni e dai sospetti. Sono «fratelli» ma non si amano. Riuniti a Sharm el Sheikh i leader di 22 Paesi dell’area musulmana sunnita hanno annunciato la costituzione di un apparato militare. Si parla di 40mila soldati, unità aeree e navali, con un comando in Egitto o in Arabia Saudita. Un progetto che tuttavia non è immediato, infatti serviranno molti mesi per deciderne struttura e meccanismi. Intanto però c’è l’emergenza yemenita, che richiede una risposta rapida.

Il summit della Lega ha deciso di continuare le incursioni aeree fintanto che i ribelli non si ritireranno o deporranno le armi. Missione non facile. La milizia sciita Houti e i loro alleati - pro-tempore - dell’ex presidente Saleh sono combattenti tenaci che possono contare su un appoggio popolare. Molti ritengono che sarà necessaria una campagna terrestre, iniziativa che tuttavia presenta molti rischi e potrebbe diventare una trappola. I precedenti non aiutano. Ma è altrettanto vero che i soli raid, per quanti danni possa arrecare, da soli non bastano. In attesa di perfezionare una possibile offensiva, i sauditi, insieme agli alleati, continuano a colpire. Nelle ultime ore segnalate 35 vittime a causa delle bombe e scontri in diverse aree, Aden compresa. Distrutte basi e piste degli aeroporti.

Indiscrezioni segnalano un coinvolgimento discreto statunitense. Gli Usa hanno garantito supporto logistico - aerei per il rifornimento in volo -, dati di intelligence e voli dei droni. È possibile che il Pentagono abbia aiutato Riad nell’individuazione dei bersagli. A Washington si teme il caos yemenita ma anche la forte presenza di al Qaeda nella parte meridionale del paese. E ci si chiede se la coalizione araba attaccherà i rifugi dei terroristi. Gli islamisti sono avversari ma possono contare su sostegni in alcuni degli stati che formano l’alleanza. Inoltre gli Stati Uniti si trovano in una strana situazione: in Yemen sono contro gli sciiti, in Iraq li appoggiano. E in mezzo c’è il negoziato sul nucleare iraniano, vicino ad una svolta.

L’attenzione comunque va oltre il conflitto yemenita. Per due aspetti. La storia di Sanaa è parte del grande conflitto tra sunniti e sciiti che si combatte in tutto il Medio Oriente. Con due case madre: l’Arabia e l’Iran. Dunque uno degli obiettivi è quello di contenere l’influenza di Teheran. Il secondo riguarda la forza di intervento. Nelle intenzioni egiziane - e non solo - dovrebbe trasformarsi in una poderosa task force araba da lanciare contro qualsiasi nemico, in particolare la realtà jihadista che oggi tanto preoccupa i regimi della regione. Un avversario presente dalla Libia alla Siria.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Emma Bonino: «Non ho paura della morte ma del dolore»**

**La leader radicale sull’eutanasia dichiara: «Gli italiani non si meritano l’umiliazione di dover andare in Svizzera per morire in dignità»**

di Redazione Salute Online

Emma Bonino ribadisce il suo sostegno all’introduzione di una legge sull’eutanasia in Italia rispondendo a una domanda di Maria Latella a “L’intervista” su Sky TG24. «Io il testamento biologico l’ho fatto durante il dramma Englaro con un intervento al Senato, più ufficiale di così», dice la leader radicale, che richiama l’attenzione su “un tema di libertà e responsabilità individuale”. L’obiettivo, spiega l’ex ministro, e’ «morire in dignità. Spero che il Parlamento discuta la proposta che c’è e spero che non si debba vivere l’umiliazione di andare in Svizzera per morire in dignità. Non ce lo meritiamo noi italiani», ribadisce.

Il racconto della sua lotta contro il tumore

Rispondendo a una domanda personale sul suo rapporto con la morte Emma Bonino poi ha confessato: «La sento molto lontana. Ho più paura del dolore. Come dicono i miei medici - aggiunge parlando della sua lotta contro il tumore ai polmoni - il dolore serve per individuare i sintomi, dopo è inutile. La terapia deve evitarlo». E prosegue:«Il momento peggiore è quando mi sento una stanchezza, una spossatezza incredibili, ad esempio ora che sto facendo due radioterapie al giorno ed è davvero faticoso. Sentire che il corpo non ti risponde, tu gli dici “alzati, vai a comprare il giornale” e il corpo non risponde, non si alza, beh questo è davvero incredibile. I momenti migliori sono tanti, ad esempio quando incontro le persone che mi dicono: “Hai ragione tu. Io non sono il mio tumore, io sono un cittadino, sono molto di più di questo”».

Infine l’ultima domanda: se si sia pentita di non aver messo al mondo un figlio, cui risponde di no: «Non sono una capace di dire “per sempre”. E un figlio, che ti piaccia o no, è per sempre».

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**l tempo (libero) perduto dei bambini: “Ecco come liberarli dallo smartphone”**

da bestseller Peter Gray: “Giocare all’aria aperta li rende più creativi”

di VERA SCHIAVAZZI

Arrampicarsi su un albero, giocare alla caccia al tesoro con gli amici, fare una gara di corsa e gettarsi nel fango. Il tutto prima dei dodici anni, e non solo perché lo consiglia il National Trust inglese né perché può sembrare romantico, ma per diventare più creativi e imparare a affrontare la vita con più coraggio e autonomia di chi ha passato un'infanzia tra videogiochi e playstation, senza mai incontrare bambini sconosciuti o sfuggire alla sorveglianza dei genitori.

Peter Gray, psicologo e biologo al Boston College, studia da anni gli indici di creatività dei ragazzini americani, constatandone il progressivo precipitare nella banalità. Tra il 1985 e il 2008, le risposte date al Test di Torrance, applicato nelle scuole americane, hanno fatto scendere l'85 per cento dei ragazzi intervistati sotto la media dei loro predecessori: non sono più capaci di fornire tante risposte (Fluency), né di darne di non scontate (Originality), né di trarre spunto da elementi diversi (Flexibility).

In altre parole, non sono più in grado di avere un'elaborazione creativa. E, di conseguenza, diventeranno più difficilmente imprenditori, inventori, presidi di college, scrittori, dottori, diplomatici o sviluppatori di software. Ora Gray, nel suo saggio ("Lasciateli giocare", per Einaudi, in libreria da domani) che è già un bestseller in Usa, suggerisce a genitori e insegnanti di rivoluzionare i propri pensieri educativi. In casa, in giardino, in vacanza, i bambini non dovrebbero essere vigilati da vicino né indotti a partecipare (sempre) a sport rigidamente organizzati.

Meglio spogliarsi, dipingersi, giocare con un giornale o perfino fare a gara a chi si rinchiude meglio nell'armadio, sfidando la paura. Anche la disciplina scolastica rigida non è necessaria, come dimostrano i casi delle scuole più liberal (la Sydbury valley school del Massachussets, per esempio, dove sono gli allievi a decidere liberamente come e quando imparare a scrivere, fare di conto e adoperare un computer).

Una denuncia dura, quella di Gray: "Privare i bambini del diritto al gioco è sbagliato, ed è ora di smetterla". Ma anche in Italia mamma, papà, scuola e amministrazioni civiche non sembrano essere sulla strada giusta. Solo il 6 per cento dei bambini, come spiega l'ultimo rapporto di Save the Children, ha diritto a scendere in strada da solo e solo il 25 per cento può giocare in cortile. Il 37 per cento dei piccoli, 3 milioni e 700 mila, cresce in città.

Il 51,6 vive in famiglie che non possono prevedere neppure una settimana di vacanza, il 47 per cento non legge un libro all'anno. Perfino giocare a calcio è difficile per i piccoli italiani, e per chi arriva da una famiglia straniera ancora di più: proibito negli spazi condominiali e in molti giardini urbani, si può fare nelle società sportive, ma con costi e orari che rendono lo sport nazionale accessibile solo a due bambini su 10. In questo modo però, cancellando dalla pratica infantile ogni abilità ereditata dai cacciatori-raccoglitori, cioè dai nostri antenati, non li si rende solo più tristi, ma anche più depressi, aggressivi e convinti di non riuscire neppure a superare l'ora di educazione fisica a scuola. Sicilia, Calabria e Campania solo in fanalino di coda per gli spazi di gioco collettivi, mentre solo a Bolzano, in Valle d'Aosta e in Toscana è possibile correre liberi nel verde, almeno durante il weekend.

Alle difficoltà logistiche va aggiunta la paura dei genitori, che temono sopra ogni altra cosa un ginocchio sbucciato da una caduta, la tendenza a spogliarsi e rivestirsi incuranti della temperatura e i pericoli che potrebbero arrivare ai fratelli più piccoli giocando con i maggiori, "Ma - avvisa Gray - così facendo si impedisce loro di imitare gli adulti, di cantare una canzone e di inventarne una nuova, di gestire la dose di paura che possono sopportare e di essere quindi incapaci di accogliere quelle che arriveranno dopo, a scuola o nello sport".

Proteggerli, privarli dell'altalena o del pallone, difenderli furiosamente da qualunque sostanza possa sporcarli o contaminarli (dai piccioni alle cartacce agli animali domestici, fino ai giornali e al gelato, senza dimenticare il terrore degli insetti) e consegnare loro una tastiera di qualsiasi genere non vuole dire amarli, ma farli diventare ansiosi e disinteressati. Con la vita, e la scuola, percepire come una lunga serie di ostacoli.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Con il Papa tra gli 80mila e i 100mila fedeli in San Pietro**

**Gran folla sul sagrato della basilica vaticana per la celebrazione della domenica delle Palme. Bergoglio: "Lo stile di Dio è l'umiltà". Dopo la messa il Pontefice ha fatto un giro tra la gente nella jeep scoperta**

CITTA' DEL VATICANO - Tra gli 80 mila e i 100 mila fedeli, tra i quali molti giovani, si sono riniti in piazza San Petro per dare inizio ai riti della Settimana Santa in piazza San Pietro. E al termine della messa della domenica delle Palme, papa Francesco ha fatto un giro tra la folla in jeep scoperta.

L'omelia di Francesco. Giunto a piedi sul sagrato della basilica vaticana, Bergoglio ha guidato la processione delle Palme dall'obelisco all'altare. Le celebrazioni sono iniziate con la tradizionale benedizione degli ulivi. Durante l'omelia, il Pontefice ha insistito molto sul concetto di umiltà: lo stile di Dio e del cristiano è l'umiltà, "uno stile che non finirà mai di sorprenderci e di metterci in crisi: a un Dio umile non ci si abitua mai". E ancora: "Dio si umilia per camminare con il suo popolo". Ricordando l'Esodo e le lamentele degli ebrei contro Mosè, Francesco ha sottolineato: "Che umiliazione per il Signore ascoltare tutte quelle mormorazioni, quelle lamentele". All'umiltà fanno da contrappunto vanità e orgoglio: "C'è una strada contraria a quella di Cristo: la mondanità che ci offre la via della vanità, dell'orgoglio, del successo: è l'altra via. Il Maligno l'ha proposta anche a Gesù, durante i quaranta giorni nel deserto. Ma Gesù l'ha respinta senza esitazione. Con Lui, con la sua Grazia soltanto, con il suo aiuto, anche noi possiamo vincere questa tentazione, non solo nelle grandi occasioni, ma nelle comuni circostanze della vita".

Papa Francesco ha quindi accostato "lL'esempio di tanti uomini e donne che, nel silenzio e nel nascondimento, ogni giorno rinunciano a se stessi per servire gli altri: un parente malato, un anziano solo, una persona disabile" a quello dei cristiani perseguitati per la loro fede. "Pensiamo - ha detto - anche all'umiliazione di quanti per il loro comportamento fedele al Vangelo sono discriminati e pagano di persona. E pensiamo ai nostri fratelli e sorelle perseguitati perché cristiani, i martiri di oggi: ce ne sono tanti. Non rinnegano Gesù e sopportano con dignità insulti e oltraggi. Lo seguono sulla sua via. Possiamo parlare in verità di un nugolo di testimonì, i martiri di oggi".

Il saluto ai giovani. Al termine della funzione, durante la recita dell'Angelus, Bergoglio ha salutato tutti i fedeli presenti, "in particolare i giovani". "Cari giovani - ha detto - vi esorto a proseguire il vostro cammino sia nelle diocesi, sia nel pellegrinaggio attraverso i continenti, che vi porterà l'anno prossimo a Cracovia, patria di san Giovanni Paolo II, iniziatore delle Giornate Mondiali della Gioventù. Il tema di quel grande Incontro: 'Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia', si intona bene con l'Anno Santo della Misericordia. Lasciatevi riempire dalla tenerezza del Padre, per diffonderla intorno a voi!".

Il Pontefice ha quindi pregato per le vittime del disastro aereo sulle Alpi francesi: "Affido all'intercessione di Maria, nostra Madre, le vittime della sciagura aerea di martedì scorso, tra le quali vi era anche un gruppo di studenti tedeschi".

La settimana santa. Le celebrazioni iniziate questa mattina in piazza San Pietro culmineranno nella messa "in coena Domini" nel carcere di Rebibbia, giovedì sera, nella Via Crucis al Colosseo, venerdì, che ruoterà attorno al tema, francescano, della custodia "dell'intera creazione, di ogni persona, specie della più povera, di noi stessi e delle nostre famiglie", e infine nel messaggio "urbi et orbi", la domenica di Pasqua, che non mancherà di fare riferimento alla situazione dei cristiani perseguitati in varie aree del mondo.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Francia, la Destra fa il pieno di voti**

**Il ritorno dell’ex presidente Sarkozy meno trionfale di quanto appare, Fn è il primo partito**

cesare martinetti

Trionfa Sarkozy, perde Hollande (battuto anche nella sua Corrèze), non vince ma nemmeno perde Marine Le Pen.

Questa è la sintesi più facile del secondo turno delle elezioni dipartimentali, quelle che hanno segnato davvero un cambio di stagione politica in Francia con la nascita di un tripartitismo reale e non soltanto mediatico: sinistra, destra e Front National quello che una volta si chiamava estrema destra e vivacchiava ai bordi del sistema, ora è invece credibile forza di possibile governo.

Non è detto che però sia questa la sintesi più vera di questa tornata elettorale. Perché se sulla sconfitta del Presidente Hollande e del suo Ps ormai pesantemente contestato da sinistra non ci sono dubbi, sul trionfo dell’ex Presidente Sarkozy si può largamente discutere e si discuterà di qui alle prossime elezioni presidenziali (in calendario nel 2017) che sono l’appuntamento fondativo di tutta la politica francese.

L’ex presidente, irrimediabilmente sconfitto da Hollande nel 2012, ma soprattutto sconfitto da se stesso al termine di un mandato caratterizzato da eccessi, schizofrenie, errori personali e politici, è tornato in campo a sorpresa da qualche mese dopo che aveva annunciato il suo ritiro definitivo dalla politica. Un rientro tutt’altro che trionfale che gli ha permesso di conquistare il partito a novembre ma con un risultato largamente inferiore alle sue aspettative. Una leadership autoritaria ma non autorevole, accompagnata da un flop mediatico piuttosto clamoroso e sempre insidiata dalle numerose inchieste giudiziarie, prima fra tutte quella sul presunto mega finanziamento di Gheddafi alla campagna elettorale del 2007.

Da indomabile combattente Sarko ha impresso alla campagna elettorale il suo timbro, quello che tra il 2002 e il 2005, durante il lungo declino di Chirac, lo aveva proiettato da ministro dell’Interno al vertice della destra su una linea «sécuritaire» e cioè di concorrenza spinta al Front National sull’ordine pubblico. La Francia aveva subito lo «choc» del 21 aprile 2002, quando Jean-Marie Le Pen si qualificò al ballottaggio presidenziale umiliando il socialista Lionel Jospin. Era quello il Sarko che prometteva di ripulire le banlieues dalla feccia della piccola criminalità con il «karcher» (la pompa che usano gli spazzini di Parigi per lavare i marciapiedi). Le banlieues non vennero ripulite, la destra di Le Pen non è mai stata così forte e in una progressione che non è ancora finita. Ma tant’è e Sarko arrivò alla presidenza battendo in modo netto l’antagonista socialista, la prima donna arrivata alla sfida, Ségolène Royal, allora compagna di vita di François Hollande e madre dei suoi quattro figli.

Un Sarkozy perde il pelo ma non il vizio e tornato in politica ha riproposto una linea di estrema destra (per fare un esempio si è detto contro il menù alternativo per i musulmani nelle mense scolastiche), si è schierato contro i matrimoni gay (e non tutti nel partito sono d’accordo), ha fatto fuori la vecchia guardia e si è circondato di fedelissimi. Ciononostante è crollato nei sondaggi e da un 60 per cento di gradimento tra i militanti Ump era sceso al 40. La vittoria nelle dipartimentali di ieri e domenica scorsa è soprattutto effetto dell’alleanza con i centristi di Udi e Modem (che furono con Hollande nel 2012), perché i risultati dei candidati Ump non sono certo trionfali.

Le presidenziali

Naturalmente far politica significa anche saper fare alleanze e Nathalie Kosciusko-Morizet, una dei suoi vice (la candidata sindaco di Parigi sonoramente battuta dalla socialista Anne Hidalgo) in un’intervista a La Stampa nei giorni scorsi riconosceva che senza i centristi l’Ump non avrebbe mai vinto. La vera domanda è però se questa alleanza che ha funzionato per una elezione come quella dipartimentale dove fortissime sono le componenti locali sia una linea che può avere Sarkozy come candidato alla presidenza e non piuttosto, per esempio, Alain Juppé, sindaco di Bordeaux, ex primo ministro e vero ultimo alfiere gollista. L’unico – detto tra parentesi – che nei sondaggi di questi mesi è stato dato per vincente nel caso di testa a testa con Marine Le Pen.

E qui veniamo al punto perché la questione che va proiettata sul 2017 è chi sarà in grado di battere la Le Pen, dando per scontato che – a meno di cataclismi – lei sarà al secondo turno. I risultati di domenica scorsa e anche di ieri dicono incontestabilmente che il primo partito di Francia è il Front National. Queste elezioni ne hanno sancito un radicamento locale e nazionale che non aveva mai avuto pur dovendo contare su candidati in molti casi inadeguati e capaci solo di ritrasmettere a manetta la facile lezioncina ammannita dal leader: meno tasse, meno immigrati, meno criminalità. Però l’onda «bleumarine» non solo non si è attenuata ma è cresciuta. Per una settimana i media francesi si sono adoperati ad esorcizzare il fantasma di un Front primo partito, l’operazione mediatica è riuscita. Il sistema elettorale maggioritario non darà neanche un dipartimento al Front. Ma la realtà è un’altra, come ammetteva anche Le Monde ieri in un’accuratissimo dossier con i conti veri del primo turno elettorale. Ed è questa, vista la disfatta dei socialisti e della gauche (sconfitta anche nei feudi elettorali di Hollande, Valls, Martine Aubry e Fabius), la nuova vera partita della politica francese.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**“Parentopoli all’università, i divieti sono incostituzionali”**

**Il rettore torinese Ajani: i coniugi devono poter lavorare insieme**

flavia amabile

roma

Perché marito e moglie non dovrebbero lavorare insieme? Impedirlo è ingiusto e al limite dell’incostituzionalità sostiene Gianmaria Ajani, rettore dell’università di Torino, che ha deciso di fare di questo tema una battaglia chiedendo un parere legale che dà il via libera alle assunzioni dei coniugi attraverso le procedure valutative, le selezioni riservate a chi è già interno alle università, ponendo l’ateneo di Torino in controtendenza rispetto a quanto deciso nel resto d’Italia e dal Consiglio di Stato.

Qual è stato il responso degli avvocati?

«L’Ateneo non può che adeguarsi all’orientamento prevalso nella giurisprudenza amministrativa. Vuol dire che ai procedimenti realizzati in base all’articolo 18 della riforma Gelmini non possono partecipare coloro che abbiano un grado di parentele o di affinità, fino al quarto grado compreso, con un professore appartenente al dipartimento o alla struttura che effettua la chiamata ovvero il rettore, il direttore generale o un componente del consiglio di amministrazione e che fra le cause di esclusione deve essere compreso anche il legame tra coniugi. Ma l’esclusione non vale per le procedure in base all’articolo 24 della riforma perché non è prevista in modo esplicito nell’articolo di legge e, dal nostro punto di vista, le limitazioni non possono essere estese, in particolare quando sono gravose come questa che è in contrasto anche con l’articolo 51 della Costituzione».

Insomma non permettere a marito e moglie di lavorare nello stesso dipartimento è anche incostituzionale?

«Questa norma, voluta dal legislatore per eliminare situazioni di nepotismo e di malcostume, finisce con la sua rigida formulazione per compromettere la progressione accademica di docenti che hanno l’unico torto di aver scelto di condividere percorsi personali e professionali comuni e obbliga il marito o la moglie a lasciare il posto».

Ma diventa anche molto difficile giustificare la presenza di marito e moglie nello stesso dipartimento, soprattutto quando i casi iniziano ad essere numerosi.

«Su questo punto molta stampa ha scritto cose sbagliate e insistito sulla facile retorica dei baroni ma va ricordato che all’estero si facilita in ogni modo lo spostamento del coniuge al fine di conciliare nel modo migliore le esigenze lavorative e familiari. E soprattutto la presenza di legami tra coniugi riguarda una minoranza dei procedimenti concorsuali».

Gli altri atenei dopo la sentenza del Consiglio di Stato considerano incompatibili i coniugi nello stesso dipartimento.

«Lo so ma questo non mi impedisce di andare avanti lungo questa strada che considero necessaria per mettere fine ad un’ingiustizia».

Orgoglioso di questa battaglia?

«Sono fiero sì. Trovo che la norma sia il frutto di una stagione di emergenze e che penalizzi persone che in una regione come il Piemonte non hanno alternativa:se il marito o la moglie sono già assunti dal dipartimento della loro carriera devono cambiare provincia, a volte addirittura regione, per trovare lavoro».

Si sono verificati molti casi di incompatibilità?

«Ho dovuto invalidare 2 procedure bandite in base all’articolo 18. Quindi sono per il rispetto delle norme ma voglio anche richiamare l’attenzione su un’ingiustizia che va corretta».

Sono due persone che ora assumerete con le procedure valutative che non creano incompatibilità?

«Assumiamo sempre soltanto chi riteniamo valido. Ma sui due casi la questione per ora è sospesa».